

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Caro Ciriaco, sul referendum...

GIANFRANCO PASQUINO

Caro Ciriaco, sono rimasto molto rattristato dalla tua presa di posizione contro il referendum sulla preferenza unica. È vero che sei coerente poiché era l'unico dei tre referendum che tu non avevi deliberatamente firmato. Ma è anche vero che, a questo punto, quel referendum è anche l'unico strumento che ci è rimasto per fare discutere nel paese e per fare decidere dai cittadini l'inizio delle riforme elettorali e delle riforme istituzionali. D'altronde, anche tu sei consapevole, sicuramente molto meglio di me, del fatto che l'attuale sistema delle preferenze è un sistema che conduce a brogli, a corruzione, a controllo sul voto da parte di alcuni grandi elettori, ad irregolarità che riguardano soprattutto i rapporti fra gruppi di interessi organizzati e cordate di candidati e fra candidati all'interno della stessa lista. Quello che, talvolta, può sembrare funzionale alla raccolta del consenso da parte della Democrazia cristiana (e probabilmente anche di altri partiti), è in definitiva un metodo controproducente anche per la Democrazia cristiana nel momento del governo, delle dure scelte da effettuare e da attuare. Pertanto pensavo che avremmo avuto, noi promotori del referendum, da te quanto meno una benevola trascuratezza, non un attacco frontale.

Quello che meno mi convince però sono le tue motivazioni. Franchamente, non puoi sostenere di essere contrario all'unitarismo, che correttamente significa la presenza e l'elezione di un solo candidato per circoscrizione, e favorevole alla proporzionale e quindi contrario a questo referendum. Infatti, questo referendum sulla preferenza unica non tocca il meccanismo di traduzione dei voti in seggi, che rimane tutto proporzionale. Tocca, invece, il potere degli elettori e la loro capacità di fare eleggere proprio grazie alla preferenza unica il loro deputato, assegnandogli così una responsabilità trasparente e verificabile. Ma non vorrei entrare nel merito, pur dichiarandomi disponibile a discuterne con te pubblicamente. Una speranza

maggiore, infatti, deriva dalla tua dichiarazione a favore del sistema proporzionale così com'è. Proprio tu che hai firmato gli altri due referendum: quello sul Senato e quello sugli enti locali che prevedevano, davvero ho bisogno di ricordartelo?, il primo, una correzione significativa alla proporzionale; il secondo, il passaggio secco, limpido, completo a un sistema maggioritario.

Inoltre, se me lo consenti, avendo seguito il tuo intervento in sede di Commissione Bozzi, avendo avuto il piacere di partecipare con te a non so quanti dibattiti in materia e avendo avuto il privilegio di discutere spesso e approfonditamente di queste riforme con il mio amico Roberto Ruffilli, ricordo perfettamente che la tua proposta di riforma elettorale, che non hai mai ufficialmente abbandonato, prevede un premio di maggioranza come, o come lo preferisco dire, di coalizione che, in qualche modo, riduce la proporzionalità dell'esito. E lo continuo a ritenere che questa sia la strada giusta, che merita di essere perseguita, e che porta, come qualcuno vorrebbe, alla formulazione di un vero e proprio modello politico-istituzionale italiano.

Allora, come mai hai cambiato posizione? O forse non l'hai cambiata e sei stato male interpretato? Attendo da te qualche parola in più. A costo di sembrare ingenuo, mi aspetto da te parole che dicano a coloro che ti stimano, ai tuoi elettori, alla sinistra democristiana, a tutta la Dc che bisogna imboccare la strada della riforma elettorale. Mi aspetto parole che non liquidino questo referendum il quale, per piccolo che sia, costituisce comunque il primo passo su quella strada. Il 9 giugno gli elettori italiani verranno chiamati a dire sì o no a quel quesito specifico. Essi sanno, e noi tutti concordiamo, persino i socialisti, che come è inevitabile e giusto, i politici, i giornalisti, i cittadini stessi interpreteranno il loro sì come un sì alla riforma elettorale, un sì popolare alla riforma delle istituzioni. Ti ringrazio dell'attenzione e sono sicuro che sentiremo presto da te parole di conforto e di sostegno.

Salviamo la raccolta Torlonia

GIULIO CARLO ARGAN

Deputati di tutta la sinistra a cui s'è aggiunto, onore al merito, il dc. Mensurati hanno presentato un disegno di legge (4934) d'un unico articolo per l'acquisizione al demanio dello Stato e l'onorata sistemazione nel Museo nazionale romano della celeberrima raccolta di antichità greche e romane della famiglia Torlonia. Fu sapientemente composta da un antenato omonimo ma più indottrinato dell'attuale padrone Alessandro, e la sua formazione risale ai primi anni del secolo scorso, quando fiorivano l'arte neoclassica e gli studi di archeologia. Era degnamente ordinata in settantasette sale del palazzo Torlonia in via della Lungara, accanto all'Accademia dei Lincei, e agli studiosi che lo chiedevano veniva liberamente concesso vederla. Poi le porte furono sbarrate e indegnamente ristrutturato il palazzo per ricavarne circa un centinaio di mini-appartamenti in apparenza sontuosi e di fatto fruttuosi. Lo vietava la legge ma l'aristocrazia nera è al di sopra. Le 620 sculture, tra cui parecchie statue famose, furono sciattamente ammassate in scantinati bui e malsani dove soltanto gatti e topi sono segni di vita, e là stanno ancora, ché per ora è impossibile venderle. Nulla trovarono da ridire le autorità competenti, ma vigili urbani scrupolosi e intemperanti denunciarono lo scandalo al pretore Albamonte, a queste cose attentissimo, che sacrosantamente ordinò d'ogni il sequestro ed avviò un'azione legale che tra rinvii, termini di prescrizione, amnistie e cavilli d'azzeccargarbugli fini, com'era nei disegni della provvidenza, in niente di fatto. Chi sa perché il rampollo Torlonia

s'impuntò a volere l'assoluzione con formula piena e si appellò alla Corte di Cassazione, che però, tra l'altro, giudicò i locali «angusti, insufficienti e pericolosi» sicché la Torlonia era colpevole d'aver contravenuto alle norme di tutela del patrimonio culturale. Di qui il disegno di legge delle sinistre concordati e c'è da sperare che Camera e Senato lo approvino. È più che giusto compensare con l'incameramento della bistrattata raccolta la violazione della legge di tutela del patrimonio culturale.

È giusto anche per difendere quel tesoro senza par dai pericoli che già adesso lo insidiano e ben presto gravemente lo minacceranno. Dal gennaio del '93 comincerà con giubilo comunitario la diaspora del patrimonio culturale mobile di proprietà di privati. Neppure se ne serberà la memoria perché il ministero per i Beni culturali sogna di dissipare in futuri imprese i centotrenta miliardi che l'esangue bilancio statale ha dato per una prima e fatalmente incompleta ma necessaria e urgente, ricognizione. Come Battista nel deserto da anni predicò e predicò inascoltato che il '93 sarà l'anno del terrore. Il tempo stringe, presto l'imprevidenza ancora rimediabile diverrà colpa senza scampo né scusa. Si salvi almeno la raccolta Torlonia, che nulla assicura garantita dal grado di civiltà del proprietario. Della rispettabilità culturale del signor Torlonia non mi do pensiero più ch'egli stesso non faccia, ma per l'Italia la condizione della raccolta Torlonia è una brutta macchia. Non m'addolora affatto che a rimuoverla non sia il ministero, ma il Parlamento. Il popolo, insomma.

Cinquanta o cinquecento facce: l'illustrazione è diventata più povera E invece avremmo bisogno di reimparare a guardarci attorno

Chi ha rubato le foto ai quotidiani italiani?

GOFFREDO FOPI

Avrei un invito da rivolgere ai direttori di giornali quotidiani e settimanali italiani (quelli stranieri su questo aspetto mi sembrano diversi) suggerimenti dall'annuncio di un dibattito che si terrà alla Casa della cultura di Milano il 28 prossimo venturo su «L'informazione cieca: il fotografo non sa vedere e il pubblico non sa guardare». Non so se potrà andarci, ma è stato quest'annuncio ad avermi guidato nella «lettura» dei quotidiani di questi ultimi giorni favorendo in me una sorta di estraniamento dello sguardo, spingendomi a portare alle immagini un'attenzione che di solito non si porta.

Forse a questa estraniamento hanno concorso altre cose. Per esempio, quest'aria di regime che si fa soffocante, con il balletto del palazzo e dei palazzinari attorno alla torta Italia diventato più aggressivo che mai, una sorta di arrembaggio che trova nei media il suo palcoscenico naturale: quest'isteria in parte autentica (non si vede perché i politici dovrebbero essere meno nevrotici di altre categorie: la psicologia ci dice che un mondo chiuso e claustrofobico porta a molte esasperazioni dell'ego, e credo che pochi mondi siano meno claustrofobici del palazzo) e in parte manovrata, gioco di misurizzi e pupazzelli armati per fortuna (per ora?) di microfoni e non di mazze, meno autonomi di quanto non amino pensarsi e con dietro o dentro mani snodaticissime ad agitarli.

Se ne ricava l'impressione di un qualcosa di sommarmente ridicolo e sommarmente preoccupante, un affondare di valori dentro la melma delle corporazioni e dei clan, legali e illegali e a mezza strada, o è almeno quel che sostiene un mio amico venuto dal Nord sconcertato dall'originalità del caso Italia, per l'appunto dall'isteria recitata o autentica del suo divismo politico. I pareri degli alleni su di noi e sulla nostra vita sociale e politica mi incuriosiscono sem-

pre molto, e sarebbe bello, penso, che un giornale come *L'Unità* ne chiedesse molti - a viaggiatori di passaggio, a ospiti temporanei, a extracomunitari che ci stanno scrutando e scontando la nostra spocchia traversa o sindachista nelle loro ossa, per fortuna robuste.

Ma è di fotografia che volevo parlare, e di un'impresione di nausea che l'estraniamento di cui sopra mi ha provocato, come per una coscienza improvvisa di una bruttura, di un fetor troppo fetente (diceva della corruzione del suo tempo Jacopone da Todi) con la guardia e non la lettura (mi scuso per il neologismo) dei quotidiani e settimanali in due-tre giorni qualsiasi di questo '91. Orbene sui giornali, pagina dopo pagina, vedo le stesse facce ripetute all'infinito, in foto ritratto male inchiostrate, bavose, dai neri smollati e i bianchi sudici; di Cossiga e di Andreotti, di Craxi e di Occhetto, della lotta e di Intini, di De Mita e di Agnelli, di Carli e di Amato, di Lama e di D'Alema, di Scotti e di Martelli, di mezzi ministri, presidenti di commissioni, finanziari, industriali, reggiborse di serie A, ecc. ecc. di cui mi è più difficile ricordare i nomi, e comunque meno assidui di quanto mi sembra di essere, più intercambiati e omologati ma sempre di serie A. Ridenti o seriosi, english style o Merola style, a volte perfino esagitati e congestionati (mettete voi il nome) o somion-ghignanti (mettete voi il nome), formano una sorta di ripetuta, insistita, ossessiva galleria di facce di potere e di palazzo decisamente fastidiosa.

Ora devo però precisare, perché non mi si mischi con i catoni dell'antipatriottismo (che hanno le loro ragioni, ma le cui facce compaiono ormai troppo spesso, anche le loro, in questa galleria) che la mia assai cupa visione del presente italiano (ergo anche del futuro, che si annuncia cupissimo per

chi si estrania un po' viene estraniato, ed esilarante per la maggior parte dei «protagonisti» al centro dei riflettori e dei flash) comporta, di fondo, la convinzione che i governanti non siano migliori dei governati, nella media; che anzi siano assai spesso peggiori; e che comunque ci sia alla base su un «accordo» non tra «gentiluomini» ma tra «malamenti», il ceto dirigente politico da una parte e i ladri ed evasori comuni o gli ignavi membri comuni di clan corporazioni e affini, «complicità innocenti», dall'altra. Quanto alle immagini, la differenza c'è tra due campi: la ripetitività di una cinquantina di facce sempre le stesse su tutti i giornali e telegiornali con varianti lentissime che meriterebbero studi di alta nomenclatura come ne facevano i giornalisti «borghesi» sull'Urss e si guardano dal fare sull'Italia, e dall'altro la vanabilità secondo schemi e tipi anche questi ossessivi e assai poco originali, nonostante le apparenze o proprio per quelle, dello zavorrismo trionfante della televisione neorealista dei Costanzo e del Terzo, dove trionfa la legge di Andy Warhol: tutti famosi per un quarto d'ora ciascuno. Ma questo mi conferma nel giudizio di affinità, fratellanza, complementarietà «culturale» tra governanti e governati.

Sui giornali, si scivola insensibilmente - ed è anche questo un segno dei tempi, in voga da due o tre lustri e non di più - dalla parte con foto dei Cinquanta a quella con foto dei Cinquecento: cioè dalla politica allo spettacolo/sport, dalle cose «serie» alle «rivole». Se infatti raramente le facce dei Cinquanta si scedano nei giornali a quelle dei Cinquanta, è pur vero che quelle dei Cinquanta si mescolano sempre più spesso a quelle dei Cinquecento, e un record assoluto lo detiene Andreotti, seguito dai padroni di squadre calcistiche che sono - come sap-

priamo - la mejo gente dell'industria e delle comunicazioni e del semiocculto della produzione di grana. Di più, le facce degli spettacolari sono in genere più ridenti, il contorno più sgargiante, le movenze più atletiche o sinuose, l'eros più scollacciato, e gli angoli di ripresa allargano l'obiettivo dal mezzozobusto alla figura intera e alla scena da film e da ribalta. La varietà è sotto ogni riguardo maggiore. E per esempio gli «originali» nell'abbigliamento e nell'accoppiatura sono tanti e non c'è solo, come tra i Cinquanta, un De Michelis capellone.

Quale invito ho dunque da rivolgere ai direttori di giornali quotidiani e settimanali, dopo la faticosissima - per il mio stomaco - carella di facce da giornali compiuta sfogliandone in due o tre giorni parecchi con particolare attenzione alle foto? È quella di cercare altri tipi di foto: di strade e di gente e di cronaca (ma senza teobrioso su viscere e sangue) dell'«Italia com'è», più brutta che bella, affidate - secondo i vecchi dettami, per esempio, del «Mondo» e di altri giornali d'una volta che erano su quella scia, e pensotoli, perfino all'*Espresso* di Scalfari ripudiando in blocco il modello *Repubblica* - a fotografi in gamba, in genere frustratissimi ma che in Italia non mancano e sono invece tra i nostri artisti più bravi, forse il settore delle nostre arti della comunicazione dove c'è più vitalità, creatività, passione. Riducendo al minimo *Indispenabile* le facce ripetitive ed esasperanti dei Cinquanta, almeno non tutti tutti i giorni.

Abbiamo bisogno, noi italiani, di reimparare a guardare e a guardarci fuori dalla triade Cinquanta/Cinquecento/Televisione. Che qualche giornale che si vuole nuovo, cominci.

(Sento già ronzare nelle mie orecchie un'obiezione: ma ti sembra davvero una cosa così importante? Sì, mi sembra, mi sembra).

Ma si può riparlare di violenza negli stadi senza indignarci?

FOLCO PORTINARI

C'è da scommetterci (e c'era, anche prima degli avvenimenti di mercoledì) che qualcuno adesso riapra, con sensi socio-pedagogici preoccupati, il discorso sulla violenza negli stadi. Gli avvenimenti in questione sono quelli riferiti dalle cronache circa le risse e il lancio d'oggetti durante e dopo la finale romana della Coppa Uefa. Ma dovendone scrivere, io sono contemporaneamente preso da due opposti sentimenti, di indignazione e di assuefazione.

Ecco, mi sarei meravigliato se non ci fossero stati incidenti tra il pubblico e non solo perché una finale è un evento particolare, dove si decide tutto in quei novanta minuti, ci si gioca la faccia e la gloria (e lo sappiamo ormai da millenni quanto sia seducente la gloria per gli uomini, così come è saporita che la gloria è riservata al solo vincitore: magra e inconsistente autoconsolazione arrivare secondi, poiché la storia riserva memoria solo per chi arriva primo al traguardo). Però mi sarei meravigliato soprattutto perché al naturale istinto si è aggiunta da qualche anno l'istigazione, dico l'istigazione culturale promossa da un apparato che si specula e ci guadagna su.

Mi dà un po' fastidio ritornarci sopra, cosciente come sono dell'assoluta inattività. Ripetere cioè che la violenza è il costo di una cultura della distrazione e del transfert, che sovraccarica di senso e di interesse un fenomeno che di per sé dovrebbe essere integrativo, di gioco, di divertimento, di piacere. So altrettanto bene che questa, idillia, è un'astrazione contraddittoria, quando il senso implicito nel messaggio agonistico è sempre e di per sé di furente violenza, è la «sublimazione» di una mone, della morte dell'avversario (basti pensare, per capirlo, alla scherma e alla boxe). Perciò qualcosa, di istintuale o naturale, va messa in bilancio negativo e prevedibile. Ma perché una «sublimazione» abbia effetto è necessario che sia sovrastata da una cultura, che è l'esatto opposto di quella oggi dominante, teologica e compensativa. Teologia del calcio...

Mi accadeva proprio tre giorni fa, sull'edizione torinese di *Repubblica*, di scrivere che oggi si perpetrano autentici delitti in nome del diritto di cronaca o dei diritti del giornalista, quasi che questi diritti abrogassero tutti gli altri, incominciando dalla pulizia e dalla sintassi. Fino a qualcosa di molto vicino all'istigazione a delinquere, magari indiretta, attraverso il metodo della distrazione, del transfert, dell'enfaticizzazione, dell'iperbole. Si gonfia la rana, fino a farne un bue, un bue che fatalmente scoppia. Per capire cosa intendo dire basta mettersi alla tv lunedì sera (mi spiace che sia proprio il Tg «comunista» il peggiore, in questo settore, contraddicendo la bontà del settore informativo politico, in nome di una audience «usata» e messa assieme cinicamente, senza scrupoli). Dovrei concludere ancora una volta che la violenza negli stadi è il risultato di un'organizzazione, di un «affare» che non ha quasi più nulla di sportivo, regolato com'è da leggi «altre». Mi sono stufato di ripetere. Quando all'inizio e alla fine dei Mondiali scrissi alcune considerazioni sull'*Unità*, a proposito della scomparsa di alcune migliaia di miliardi, di un bel-gruzzolo d'operai morti (davvero, senza retorica; non erano anch'essi vittime d'una violenza?), «trasformazione del calcio da sport a spettacolo televisivo, preordinato con quei regolamenti e per quella funzione commerciale, mi presi del disfattista e del capelbescio. *Crimen lesae*.

Come mi pervertevo di delirare la bellezza e la consacrazione nazionale, la patria, anzi la Patria, l'impeccabile Montezemolo, la proibita dei governanti, e via discorrendo. E anche il «compagno» Biscardi, il megafono del commercio sportivo, era lì in prima linea (salvo ripensarsi, e solo in parte, mesi dopo, scandalizzarsi). E adesso tocherà senza pudore, con i suoi compagni, a piangere o a indignarsi sulla violenza, a creata proprio dalla sua cultura?

Il grave, in tutto ciò, sta nell'assuefazione, quella che, alla lunga, ci rende indifferenti di fronte a qualsiasi «estemazione», alla progressiva occupazione mafiosa dello Stato, alle complicità in nome di gratuiti diritti, alle prevaricazioni quotidiane e all'arrogante ingiustizia istituzionalizzata... C'è il rischio, persino, che la violenza degli stadi serva a distrarci da quelle altre violenze, a occuparci di minimis, nella ideologizzazione di un fenomeno, il calcio, reso totalitario e totalizzante. Siamo, dunque, presi da opposte tentazioni: di mandare al diavolo lo sport con tutti i suoi commercianti travestiti da sacerdoti, oppure di insistere, di continuare pazientemente a dire la verità, a indignarci di fronte alla tragica farsa delle mistificazioni interessate. La resistenza del bipede.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ecco le nostre sette virtù

assurde. Com'era l'esempio che faceva Borges? Plinio il Vecchio, partendo dalla premessa che d'estate i draghi assaliscono gli elefanti», lo spiegava con la ragione che «il sangue degli elefanti è freddissimo». Però, anche se non siamo più l'Elefante Rosso di cui parlava Giampaolo Pansa, e non è vero che questo sia la caratteristica degli elefanti, sarà bene dare prova di sangue freddo. Pazienza, umorismo, tolleranza, serenità, fiducia: anche verso i sondaggi dell'*Unità*, che, se pure hanno fatto sobbalzare anche me per un momento, non sono altro che un esperi-

mento giornalistico. Niente di meno, e niente di più. E soprattutto - aggiungo una virtù alle altre che ho elencato - un certo distacco da una polemica politica tanto agguerrita e spettacolare quanto distante dalle scelte che l'Italia non può più rinviare. Quanti anni sono passati da quel famoso 18 aprile? Vogliamo davvero rassegnarci a morire democristiani?

Allora, compagni, con freddo entusiasmo, ma con entusiasmo: al lavoro e alla lotta. Il 9 giugno abbiamo la possibilità di dire: Sì ad un re-



governo. È dunque un po' ozioso dividerci tra fautori della «federazione di sinistra» e difensori della Costituzione e dunque dell'attuale Repubblica. La forza di un partito dipende dal mandato sociale che rappresenta, dalla chiarezza del suo progetto: quale cosa ancora di più, perché ad un certo punto può crescere in progresso politico e morale. Vogliamo fare una scommessa? Di poter essere il partito che rappresenterà, oltre il Pci, ma anche oltre la tradizione laburista e socialdemocratica europea, il lavoro nella sua forma moderna, nella sua ricchezza e nella sua contraddittoria complessità? Di radunare intorno a questo progetto le forze che hanno reso l'uno, ma oggi cominciano a sentirlo come un elemento piuttosto di conser-

vazione che di sviluppo, il Psi del garofano? No, per carità, non vorrei essere frainteso: senza spiriti polemici verso il partito di Bettino Craxi. Ma senza rinunciare a far valere la nostra differenza: che so, che tra di noi ci può essere Nanni Moretti, ma non il ministro Botero. Ma più che al Psi o alla Dc, bisogna saper guardare alla complessità della società in cui viviamo e tentare di rappresentarla, di darle una nobile forma politica. Quale altra potrebbe essere l'ambizione di un partito che ha scelto di chiamarsi Partito democratico della sinistra, in una fase in cui altre forze politiche italiane tentano di ridurla alla sola possibilità di scelta tra due candidati in una Repubblica presidenziale? Pazienza, umorismo, tolleranza, serenità, fiducia, distacco da Palazzo e rispetto della complessità: ecco le nostre sette virtù, padrone chi vuole di scambiarle per i sette nani.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabocchi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4553.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3199



Certificato n. 1874 del 14/12/1990